

L'inflazione aumenta ma il governo è assente

In aprile i prezzi all'ingrosso più 1,3%, rispetto a marzo - L'aumento del costo della vita è del 22% all'anno - La recessione nell'economia internazionale

ROMA — In aprile l'aumento dei prezzi all'ingrosso è stato dell'1,3 per cento, rispetto al mese di marzo, con una forte ripresa del ritmo di ascesa (in marzo l'aumento era stato, rispetto a febbraio, dell'1 per cento). Il tasso annuo di aumento dei prezzi all'ingrosso è del 22 per cento. Più o meno quanto quello dei prezzi al consumo. Siamo, dunque, ben al di sopra del 20 per cento, per quel che riguarda il ritmo di aumento dei prezzi: una situazione allarmante.

Il governatore della Banca d'Italia Ciampi si è incaricato, sabato all'assemblea della banca centrale, di dire al paese che con le sole manovre di politica monetaria non è possibile risolvere — andando alle cause di fondo — il problema dell'inflazione. Eppure implicitamente, Ciampi ha avvertito che senza una linea di politica economica da parte del governo si può fare ben poco per arginare l'ondata inflazionistica che rischia, alla lunga, di mettere in ginocchio la ripresa produttiva che si era registrata l'anno scorso. I sintomi che l'industria italiana, soprattutto quella esportatrice, sta perdendo colpi, sono evidenti. La minore competitività dei prodotti italiani non è riscontrabile soltanto nelle difficoltà per l'esportazione, ma anche nell'aumento massiccio, nei primi mesi dell'anno, delle importazioni. L'andamento dell'intercambio con l'estero, nel primo quadrimestre del '74 è significativo: le im-



Carlo Azeglio Ciampi



Giorgio La Malfa

portazioni sono cresciute ad un ritmo del 45,9 per cento, mentre le esportazioni italiane di appena il 20,6 per cento. La minore concorrenzialità di molti prodotti italiani — dovuta ad una molteplicità di cause, dall'aumento del prezzo, ai problemi di produttività e di innovazione tecnologica (vedi il caso Fiat) — rischia di peggiorare nei prossimi mesi. La recessione economica internazionale — più volte annunciata l'anno passato — è ormai alle porte, come concordano diversi osservatori congiunturali. Nei giorni scorsi l'Isc, l'Istituto della Continental Illinois National Bank e Trust Company di Chicago, (una delle sette maggiori banche statunitensi). Nella consueta lettera economica settimanale si dice che l'attuale recessione americana sarà una delle più gravi verificatesi dalla fine della seconda guerra mondiale. Nella nota della Continental Bank si parla di notevole riduzione nella spesa in generi di consumo per la erosione del reddito reale delle famiglie americane a causa dell'inflazione e del drammatico peggioramento della situazione occupazionale.

La recessione internazionale e la conseguente ulteriore riduzione del commercio internazionale, comporterà naturalmente un restringimento degli spazi per la nostra industria esportatrice. Si potrà far fronte a questo semplice, con una ennesima svalutazione della moneta, così come chiedono a gran voce

settori importanti dell'industria di esportazione e la Fiat? Risolverà la svalutazione i problemi di produttività complessiva del sistema, di innovazione tecnologica, di sviluppo dei settori avanzati (elettronica, informatica, telecomunicazioni) o il rilancio della industria di base, settori che tanto pesano sulla nostra bilancia commerciale? Qui la gravità della mancanza in questi mesi di una efficace linea di politica economica antinflazionistica da parte dell'attuale governo. A meno che, il sospetto è legittimo, questo «vuoto» non sia servito a rendere più «inevitabile» — come ha detto in questi giorni qualche ministro economico — la svalutazione. Cioè la linea più facile, che rinvia la discussione sui nodi strutturali dell'economia — che sono poi all'origine del differenziale di inflazione tra il nostro paese e gli altri paesi industrializzati. E i nodi strutturali sono lo sviluppo del Mezzogiorno, la politica energetica, l'accrescimento della produttività, lo stesso risanamento e riforma delle imprese pubbliche. Invece, niente di tutto questo. Il governo sembra preferire misure come la svalutazione — che tra l'altro darebbe un colpo al tenore di vita di larghe fasce di lavoratori che percepiscono redditi fissi — e l'attacco alla scala mobile, come ieri ha fatto il ministro del bilancio Giorgio La Malfa.

m. v.

Cosa può fare la banca per il risanamento

La relazione del Governatore della Banca d'Italia pone questioni cruciali

zazione. A differenza del passato, le banche devono poter essere chiamate a rispondere dei risultati conseguiti attraverso la loro attività di imprenditori del credito, in modo diverso dall'esperienza del passato, tutte le banche devono trovare il fondamento delle loro decisioni nella affidabilità degli investimenti, nell'efficienza della loro organizzazione, nella economicità della loro gestione. Infine, e soprattutto, il quadro della loro attività dovrà trovare parametri di riferimento, all'esterno, nelle linee di politica economica che sorreggono un più generale progetto di risanamento e di sviluppo.

Non è chi non veda che tale impostazione può permettere di dare un giudizio di capacità professionale in relazione all'apporto dato al finanziamento delle imprese capaci di garantire un equilibrato sviluppo dell'accumulazione e dell'occupazione.

In questa linea, s'inquadra il metodo della difesa della professionalità che il Parlamento ha seguito indicando una procedura che avrebbe dovuto evitare l'affidamento delle banche a persone incapaci di garantirne l'autonomia e l'indipendenza in quanto deliberatamente mandatarie per l'effettuazione di finanziamenti altrui.

La relazione del Governatore della Banca d'Italia pone questioni cruciali. Su tale problema occorre dare una risposta alle osservazioni mosse alla procedura e che sono ispirate evidentemente dalla preoccupazione di non minare l'autonomia tecnica della Banca d'Italia. E' vero che la legge del 1938 — come hanno rilevato Carli e Prodi — fu dettata dall'esigenza di difendere le banche dall'ingresso di federali fascisti; ma non è vero che questa esigenza non è ancora venuta meno come provano le presenze di segretari provinciali della DC nei consigli di amministrazione di numerose casse di risparmio. Per non parlare della struttura «pseudosocietaria» delle casse nelle cui assemblee di agrari, di nobili, di capicorrente sono scelti oggi obbligatoriamente gli attuali presidenti.

E' urgente, allora, una riforma delle casse di risparmio aprendole alla democrazia, assegnando loro funzioni responsabili nello sviluppo delle economie locali, rinnovandone i consigli di amministrazione ed eliminando gli inquinamenti che la legge del 1938 voleva e vuole combattere. Si ridia, insomma, credibilità all'istituzione e allora cesserà di fatto il bisogno di ricorrere all'azione di surrogata della Banca d'Italia che essa stessa, del resto, ha detto di considerare come un dovere. Anzi, il realizzarsi di tali novità democratiche — per mettere probabilmente di arrivare ad una nuova normativa sulle stesse nomine.

In tal modo responsabilità, efficienza e metodi obiettivi per valutare i risultati di finanziamenti altrui decisi. Su tale problema occorre dare una risposta alle osservazioni mosse alla procedura e che sono ispirate evidentemente dalla preoccupazione di non minare l'autonomia tecnica della Banca d'Italia. E' vero che la legge del 1938 — come hanno rilevato Carli e Prodi — fu dettata dall'esigenza di difendere le banche dall'ingresso di federali fascisti; ma non è vero che questa esigenza non è ancora venuta meno come provano le presenze di segretari provinciali della DC nei consigli di amministrazione di numerose casse di risparmio. Per non parlare della struttura «pseudosocietaria» delle casse nelle cui assemblee di agrari, di nobili, di capicorrente sono scelti oggi obbligatoriamente gli attuali presidenti.

Non è chi non veda che tale impostazione può permettere di dare un giudizio di capacità professionale in relazione all'apporto dato al finanziamento delle imprese capaci di garantire un equilibrato sviluppo dell'accumulazione e dell'occupazione. In questa linea, s'inquadra il metodo della difesa della professionalità che il Parlamento ha seguito indicando una procedura che avrebbe dovuto evitare l'affidamento delle banche a persone incapaci di garantirne l'autonomia e l'indipendenza in quanto deliberatamente mandatarie per l'effettuazione di finanziamenti altrui.

La relazione del Governatore della Banca d'Italia pone questioni cruciali. Su tale problema occorre dare una risposta alle osservazioni mosse alla procedura e che sono ispirate evidentemente dalla preoccupazione di non minare l'autonomia tecnica della Banca d'Italia. E' vero che la legge del 1938 — come hanno rilevato Carli e Prodi — fu dettata dall'esigenza di difendere le banche dall'ingresso di federali fascisti; ma non è vero che questa esigenza non è ancora venuta meno come provano le presenze di segretari provinciali della DC nei consigli di amministrazione di numerose casse di risparmio. Per non parlare della struttura «pseudosocietaria» delle casse nelle cui assemblee di agrari, di nobili, di capicorrente sono scelti oggi obbligatoriamente gli attuali presidenti.

E' urgente, allora, una riforma delle casse di risparmio aprendole alla democrazia, assegnando loro funzioni responsabili nello sviluppo delle economie locali, rinnovandone i consigli di amministrazione ed eliminando gli inquinamenti che la legge del 1938 voleva e vuole combattere. Si ridia, insomma, credibilità all'istituzione e allora cesserà di fatto il bisogno di ricorrere all'azione di surrogata della Banca d'Italia che essa stessa, del resto, ha detto di considerare come un dovere. Anzi, il realizzarsi di tali novità democratiche — per mettere probabilmente di arrivare ad una nuova normativa sulle stesse nomine.

In tal modo responsabilità, efficienza e metodi obiettivi per valutare i risultati di finanziamenti altrui decisi. Su tale problema occorre dare una risposta alle osservazioni mosse alla procedura e che sono ispirate evidentemente dalla preoccupazione di non minare l'autonomia tecnica della Banca d'Italia. E' vero che la legge del 1938 — come hanno rilevato Carli e Prodi — fu dettata dall'esigenza di difendere le banche dall'ingresso di federali fascisti; ma non è vero che questa esigenza non è ancora venuta meno come provano le presenze di segretari provinciali della DC nei consigli di amministrazione di numerose casse di risparmio. Per non parlare della struttura «pseudosocietaria» delle casse nelle cui assemblee di agrari, di nobili, di capicorrente sono scelti oggi obbligatoriamente gli attuali presidenti.

del 1938 voleva e vuole combattere. Si ridia, insomma, credibilità all'istituzione e allora cesserà di fatto il bisogno di ricorrere all'azione di surrogata della Banca d'Italia che essa stessa, del resto, ha detto di considerare come un dovere. Anzi, il realizzarsi di tali novità democratiche — per mettere probabilmente di arrivare ad una nuova normativa sulle stesse nomine.

Gianni Manghetti

Alimentaristi e tessili: due settori «in movimento»

Col nuovo contratto si afferma la politica agro-industriale

ROMA — Ora la parola è ai lavoratori. Andrea Gianfagna, segretario nazionale della FILIA, ha detto che le assemblee chiamate ad approvare l'ipotesi di accordo per il contratto di 450.000 alimentaristi firmati nei giorni scorsi hanno questa volta un compito in più: l'allargamento dei diritti sindacali in materia di informazione comporta infatti nuove responsabilità.

Era uno dei punti della piattaforma cui il sindacato teneva di più: è stato, nelle trattative durate tre mesi — e 56 ore di sciopero, e centinaia di assemblee —, anche un «punto di resistenza» del padronato. «L'accordo realizzato con le 18 associazioni degli industriali e la Confindustria — dice ancora Andrea Gianfagna — ha, pur nei limiti di una soluzione contrattuale, il grande valore dell'affermazione della politica agro-industriale, con la istituzione di un livello regionale e sub-regionale di informazione e confronto, che si aggiunge a quello nazionale di gruppo e aziendale».

Vediamo l'accordo, ora, punto per punto. L'INFORMAZIONE — I confronti con gli industriali sono allargati all'utilizzo delle leggi di programmazione, l'energia, la ricerca, la struttura dell'occupazione.

ORARIO — Conquistata la contrattazione dei calendari annui (distribuzione dell'orario, ferie, riduzioni), da attuarsi a livello aziendale sulla base della riduzione: 40 ore subitane, a 36 ore dal 1. gennaio 1982. Si aprono nuove possibilità per il controllo dell'organizzazione del lavoro e dell'utilizzazione degli impianti.

SALARIO — Riforma della struttura salariale, accogliendo pienamente la piattaforma FILIA. Cinque nuovi scatti di anzianità per tutti i lavoratori; congelamento dei vecchi scatti e congelamento dell'indennità di contingenza fino a febbraio '77; nuovi parametri (100.200 su 7 categorie: mobilità dall'ultima categoria che consente l'avanzamento degli stagionali e degli addetti a carico e scarico, Aumenti: 30.000 mensili, con l'aggiunta di una somma variabile da 20.000 a 65.000 lire per la costruzione dei nuovi livelli parametrici.

VIAGGIATORI E PIAZZISTI — Altro punto sul quale si erano accanite le resistenze padronali: è stata accettata l'unificazione nel contratto nazionale dei viaggiatori e piazzisti (rispettando la scadenza del precedente contratto di settore).

Il nuovo contratto degli alimentaristi «parte» dal 1. maggio di quest'anno: la cifra di 60.000 lire «una tantum» coprirà i mesi di carenza. Il giudizio positivo dei sindacati sottolinea un'altra cosa ancora. Il successo è stato possibile per la grande unità della categoria, ma anche grazie al rapporto stabilito in questi mesi con gli altri «interessati» ad una politica agro-alimentare: i produttori e i consumatori.

Fulta-Federtessile: oggi un incontro «concreto»

ROMA — Nella Marcellino, segretario generale della FILIA, l'ETA è più ottimista di Mario Boselli, presidente della Federtessile. Boselli ha parlato recentemente di un pericoloso «cedimento» del settore tessile, che nel '79 è stato un «fiore all'occhiello» delle esportazioni italiane.

«Si — dice la Marcellino — anche noi nutriamo in questo momento delle preoccupazioni, dovute ad un calo degli ordini, ma pensiamo che gli industriali stiano trattando queste difficoltà in modo troppo allarmistico. Il settore risente delle tensioni internazionali, dell'inflazione, e soprattutto del fatto che il governo italiano non ha nella CEE una politica per il tessile».

Ad ogni buon conto, proprio oggi sindacati e rappresentanti degli imprenditori si troveranno faccia a faccia, e su un terreno molto concreto. Destino delle aziende in crisi (calabresi, dell'area campana, delle Puglie e della Sicilia): nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno; lavoro a domicilio: mentre è entrata nel vivo, nelle grandi e medie aziende, la contrattazione integrativa. Voi cosa vi aspettate da questo incontro?

«Impegni concreti, forme e tempi delle iniziative che la Federtessile si è detta disposta a mettere in campo su richieste della FULTA. Su questi temi abbiamo chiesto una verifica, ne abbiamo parlato in altre riunioni, ora è il momento di concretizzare. Noi abbiamo intenzione di insistere soprattutto sull'impe-

gnone della Federtessile per le aziende in crisi. Qui sentiamo che ci sono delle remore, delle resistenze, anche se a parole ci si è impegnati».

Gli industriali dicono che per nuove iniziative nel Mezzogiorno devono essere più «garantiti» che nel passato. Cioè?

«Chiedono non solo agevolazioni, fiscali e creditizie, o infrastrutture; ma in parte fanno anche richieste che sono in contrasto con l'applicazione dei contratti e delle leggi».

E' il sindacato, cosa risponde?

«Noi contrattiamo un dato: gli insediamenti «seri», nel Mezzogiorno, hanno dato buoni risultati. Quando dico «seri», parlo di tecnologia e di sbocchi di mercato. Invece ci sembra importante chiedere al governo, che non ha fatto niente, di attuare il piano di settore, anche con i suoi limiti, e soprattutto che faccia una politica nel CEE. L'Europa è il terreno in cui si misura il futuro del tessile. Chiederemo alla Federtessile di prendere iniziative nei confronti del governo, iniziative parallele alle nostre».

E la «campagna integrativa» ha a che fare con queste proposte che la FULTA presenterà oggi?

«Certo. La contrattazione integrativa è entrata nel vivo in tutte le grandi e la gran parte delle medie aziende. Dovevamo qualificarla in maniera non tradizionale, finora ci sono accordi conclusi solo nelle medie aziende del grande

Nadia Tarantini

Parla un edile in cassa integrazione alla Sir di Porto Torres

Storia di un garantito diventato precario



SASSARI — Protesta con le gru in piazza, dei lavoratori delle imprese SIR in cassa integrazione

Dal nostro inviato

PORTO TORRES — «Si, sono in cassa integrazione, da tre anni. Vuol sapere che faccio, come vivo? Andiamo alla bottega». Giovanni S., 52 anni, è uno di tanti edili messi alla porta della SIR quando la crisi finanziaria ha bloccato ogni progetto di espansione del petrolchimico. Lavorava in una ditta d'appalto. Era un «precario», ma varcando ogni giorno il cancello dell'impero Rovelli si sentiva un «garantito». L'ho conosciuto nella piazza del suo Comune, un piccolo centro agricolo (1800 abitanti) dell'entroterra sassarese. Sono stato con alcuni compagni del sindacato — ospite nella sua bottega da barbiere improvvisata: un «sottano» di tre metri per due, con una vecchia poltrona per il cliente e qualche poster ingiallito sui muri. Mi ha raccontato una storia fatta di speranze e di disillusioni, di rabbia e di volontà di non arrendersi, di attesa di una alternativa e di cento espedienti quotidiani per non far mancare a casa almeno l'indispensabile.

«Te la racconto la mia storia, ma non sono dal giudice istruttore, vero? Ho cominciato a fare l'edile nel '56: quadraro i blocchi di tufo bianco in una cava qua vicino. Finita la pietra, finito il lavoro: allora, si licenziava e ognuno doveva arrangiarsi. Ho tirato avanti alla meno peggio. Ma nel '73 c'era la SIR che si allargava. Sì, il raddoppio. Seppi che c'era una persona che poteva. Loro (i compagni del sindacato) sanno chi era e perché lo facevo. Ci andai. E che altro potevo fare?»

Ero già stato all'ufficio del lavoro di Porto Torres. Ci tornai con un pezzo di carta in mano. Di nuovo la fila, di nuovo da uno sportello all'altro. Quando arrivai davanti alla persona giusta tirai fuori la lettera e le code finirono. «Aspetta, ti chiamano noi». E così fu. Aspettami poco. «S. Giovanni». Ecco mi «tu tuoi lavorare?». Sì. «Cos'hai fatto?». Il manovale. «Mettila firma qui. Devi cercare un po' di pazienza. Ti manderemo la chiamata a casa». Speriamo.

«Mi chiamarono davvero. Dopo 54 giorni. Ero a posto. Non mi sono renduto. Io. Appena entrammo nel cantiere ci demmo subito da fare, per gli altri. Con il sindacato, e con chi se ne? Quelli ci volevano far schiattare dalla fatica. Si partiva alle 6.20 dal paese, arrivavamo un'ora dopo a Porto Torres. Alle 5 meno un quarto della sera si partiva, tornavamo al paese che non ci reggevamo in piedi. E volevano pure farci fare gli straordinari, magari restando al cantiere la notte. C'è lavoro, bisogna darlo agli

altri che ne hanno bisogno. Questo diciamo. Un mese, a furia di fare scioperi, rimediamo appena 10 giornate di lavoro pagato.

«Stavo nell'impresa più grande: 500 dipendenti. Quelli della DC dicevano che il posto sicuro non ce lo toglievano più nessuno. So solo che hanno gettato i soldi al vento e nelle tasche di qualcuno e a noi ci hanno buttato fuori, senza tanti complimenti.

«Un bel giorno è uscito il direttore e ci ha detto: «Ragazzi, ve ne dovete andare». Ci ha chiamato ragazzi, a noi che eravamo tutti uomini fatti. «Ve ne dovete andare». E dove? Non sapevamo nulla della cassa integrazione. Ce ne parlavano, ma non ci sembrava una cosa giusta stare a casa e ricevere lo stesso i soldi. Io sono stato sempre abituato a guadagnarmi con la fatica, il sudore.

«Ci hanno fatto diventare «cassaintegrati», come si dice qui. Sto ancora ad aspettare l'alternativa. Quanto prendo? Non so dirlo, io non so leggere e scrivere: a ritirare il vaglia, ci pensa mia moglie (dovrebbe comunque aggirarsi sulle 350 mila lire). So solo che non basta a tirare avanti. Così faccio qualche cosa.

«Qui si può trovare qualche giornata in campagna, senza contributi e senza curazione. L'ho fatto qui volta. Un giorno arrivò ispettore. Per fortuna me lo appena andato. Ma qualche altro, come me, passò i giorni suoi. E poi siamo in pochi a stare in condizioni, il paese è calò e ognuno guarda e dica, io quando incontro i suoi non voglio abbassare testa, non voglio togliermi il pezzo di pane dalla bocca nessuno.

«Che faccio? Ecco qualche barba in questa tuga, quando capita. Poi il pezzo di terra, 98 ar. di oliveto, 70 piante, fuori paese. Ma c'è l'ombra e rende quasi niente. Ci pi le fave, per noi di casa.

«Sì, mi sento mortificato. Io sono ancora un uomo lido, posso lavorare. Non un discorso di soldi, ma dignità. Ogni tre-quattro mi arriva una lettera: sentarsi il giorno 10 al 9 all'ufficio del lavoro. Ci do e ci trovo tanta gente me me. Facciamo la fila me le pecore. Quando arriva il turno un impiegato: «Vuole andare a lavorare? Come no? Metta una firma qui». E ora? «La macina a chiamare». Dopo po' di tempo arriva un'altra lettera. E la volta bu dico io. Invece no, torni fare la fila. Sono passati ci anni e ancora debbo re in coda.

«A casa non sono cambi molte cose: la moglie, i capiscono. Solo che non permettono più quello ci permettevamo prima. Il piccolo ha 14 anni. Fa la za media, ma non ha più gli di studiare. Dice: a serre? Tu finisci come a zappare la terra? Ma se cose stanno così... Andar campagna mica è un disonore. Il fatto è che neppure l'coltura qui dà il lavoro.

«Ho altre due figlie. Ha cominciato da qualche no il corso da infermiera, avrà per due anni, senza lira. Speriamo per d' l'altra è operaia, ma lei peggio di me. Ha lavorato anno in una fabbrica di li. Ma un giorno il pad ha fatto la serrata. Niente pendi, niente liquidazioni niente cassa integrazione niente di niente. Sono pa 8 mesi e solo adesso la gine si è fatta ricca con sussidio di 200 mila lire, sussidio, carissimo?

Pasquale Cascellì

Statali: il governo incontra i sindacati poi si presenta in commissione al Senato

ROMA — Si riunisce stamane la commissione Affari costituzionali del Senato. All'ordine del giorno è la legge 813, quella, cioè, riguardante gli accordi contrattuali del triennio '76-78 degli statali, del personale della scuola e delle università, ecc. E' una seduta «straordinaria» in quanto i due rami del Parlamento sono in questo periodo in «vacanza» per lo svolgimento della campagna elettorale. Per ottenere la convocazione della commissione sono stati necessari ripetuti interventi, soprattutto del gruppo comunista, sia nei confronti del presidente della commissione stessa, il dc Murru, sia del presidente del Senato, Panfili.

E' vero che nell'ultima riunione della commissione, prima della «vacanza elettorale», era stata accolta la richiesta comunista di proseguire i lavori nonostante la momentanea chiusura del Senato, ma con il passare dei giorni, l'impegno sembrava destinato al dimenticatoio. C'è voluto, come dicevamo, il fermo richiamo del gruppo comunista per ottenerne il rispetto.

Oggi, dunque, riprende l'esame della 813. Ma sarà veramente possibile condurre rapidamente in porto il provvedimento? La risposta è sì, se il governo, la Dc e altri schieramenti politici si decideranno a dire con chiarezza qual è il loro atteggiamento. Diversamente c'è il rischio di un nuovo rinvio e il malcontento dei pubblici dipen-

denti sarebbe inevitabilmente destinato ad aumentare. Insomma il governo deve decidersi a parlar chiaro, a dire alla commissione come intende rispettare le intese sottoscritte con i sindacati, a formulare proposte precise che consentano di sbloccare l'esame del disegno di legge e di votarlo.

Tutta la storia di questo provvedimento legislativo è contrassegnata da impegni non mantenuti, da rinvii, da accordi stravolti. Ed è soprattutto l'esempio di un intollerabile comportamento dell'esecutivo verso i dipendenti pubblici che ad un anno e mezzo dalla scadenza sono ancora in attesa di veder applicati i loro contratti. Così come sono sempre più intollerabili gli intralci, le resistenze, le opposizioni del governo e della Dc ad affrontare senza ulteriore indugio la discussione della legge-quadro che, dando sicurezza alla contrattazione, eliminerebbe gli attuali spazi di manovra e gli atteggiamenti punitivi nei confronti dei lavoratori dello stato.

Oggi i rappresentanti del governo non potranno più accampare scuse o giocare, come è avvenuto nel passato, al rimpallo di responsabilità. Prima di riferire alla commissione del Senato avranno un nuovo incontro (l'ennesimo della storia di questa vertenza) con la segreteria della Federazione unitaria. Rimanendo non ce ne sarebbe stato bisogno se si fosse proce-

Dalla Sit-Siemens parte un nuovo attacco alle PP. SS.

ROMA — Nel futuro della Sit-Siemens, azienda a partecipazione statale per la produzione di apparecchiature telefoniche, ci sono pericoli grossi di fronte ai quali il sindacato non intende chiudere gli occhi. Ieri mattina, nella sede della FLM nazionale, nel corso di una conferenza stampa a cui hanno partecipato per la segreteria Puppo, Paparella e sindacalisti di fabbrica, il responsabile FLM per il settore delle telecomunicazioni, Enrico Peca ha riassunto le proposte del sindacato nel momento in cui l'azienda attraversa una crisi reale e ha di fronte profondi cambiamenti nelle tecnologie.

La FLM è per salvaguardare e difendere il posto e il ruolo che le aziende a partecipazione statale hanno nel settore delle telecomunicazioni, e ciò contro gli attacchi che anche recentemente si sono appuntati contro il sistema dell'impresa pubblica.

E ancora, il sindacato è per affrontare il periodo di profonde trasformazioni che il settore delle telecomunicazioni ha davanti: mettendo insieme le forze, coordinando le capacità e le potenzialità produttive, di ricerca, di progettazione di industrie pubbliche e private, in quello che Peca ha definito un «polo nazionale integrato».

I. g.